"Chiusi" e "aperti" conformisti e no

Discutendosi della persistente e massiccia campagna anticomunista attraverso la quale si spera di minare l'unità e la forza del Partito, si afferma talvolta che bisogna stare attenti a non cadere nell'errore di considerare il cedimento di alcuni membri del Partito come il frutto della pressione esercitata su di essi dal nemico, ma *in primo luogo* come la conclusione del travaglio apertosi, *all'interno* del movimento operaio, in conseguenza del XX Congresso, dei fatti d'Ungheria, ecc. Mi sembra evidente che se questa affermazione vuol significare che la pressione del nemico cerca oggi di trovare un appiglio (come sempre del resto) nei problemi e nelle difficoltà (anche individuali, di consapevolezza teorica e politica) esistenti all'interno del movimento operaio, essa è senza dubbio giusta, e va tenuta presente, per non considerare ogni caso di cedimento un caso di tradimento dovuto a viltà o a corruzione. Guai invece se questa affermazione dovesse portarci alla conclusione di giustificare *tutti indistintamente* i casi di cedimento, perchè in questo modo si finirebbe col teorizzare che la pressione del nemico non c'entra per niente in nessuno di essi, col rischio di concludere a priori che in nessun caso si possa parlare, oggi, di tradimento dovuto a viltà o a corruzione.

Non si può infatti in nessun modo perdere di vista che il cosiddetto «travaglio interno» del movimento operaio non si svolge nel chiuso di un gabinetto sperimentale, o sotto una campana di vetro, ma nel fuoco della lotta di classe, e che anzi costituisce esso stesso, nei suoi aspetti passivi e attivi, un momento altamente drammatico della lotta di classe e della lotta fra il socialismo e l'imperialismo, in atto nel mondo e nel nostro Paese.

Perciò così numerosi organi di stampa, i cui legami con potenti gruppi finanziari e industriali non sono meno solidi, anche se meno appariscenti, della loro «indipendenza», si mostrano tanto compresi di questo nostro «travaglio», anzi addirittura se ne fanno partecipi, non solo aprendo volenterosamente le proprie colonne a quanti abbiano qualcosa da «confessare» o da «rivelare», ma inventando per i più silenziosi o i più tranquilli «confessioni» e «rivelazioni», e arrivando fino al punto di dare direttive sul modo di condurre la lotta «per il rinnovamento del Partito comunista» o per l'unificazione socialista, e così via. Guarda un po' quanti zelanti e sconosciuti strateghi e tattici della rivoluzione socialista non dovevamo all'improvviso scoprire che esistono nel nostro Paese, sia pure annidati nelle redazioni del *Mondo* o dell'*Espresso*, del *Punto* o del *Giorno* o del *Messaggero!*

Nè c'è da stupirsi che questi novelli strateghi e tattici della rivoluzione socialista si mostrino, nel loro zelo di neofiti, particolarmente preoccupati della «complessità» dei problemi teorici, politici e organizzativi che oggi ci stanno dinanzi.

Che ne sanno infatti costoro se a questi problemi l'VIII Congresso del PCI ha dato soltanto poche settimane fa una risposta, a conclusione del più largo dibattito democratico sviluppatosi in seno ad un partito politico italiano? Che cosa importa a costoro se è contrario ai nostri principi e al nostro statuto il rifiuto, da parte di un comunista, di accettare le decisioni liberamente elaborate dal Congresso del Partito, e se il primo dovere di un comunista è invece quello di contribuire a realizzarle?

Come può stupirci se costoro mostrano di non essere in grado di comprendere neppure qualcosa che, a parte i principi e lo statuto, costituisce, per chi sappia minimamente di marxismo, una verità elementare, e cioè che l'unico modo di «approfondire» e di «sviluppare» *davvero* certe tesi teoriche, politiche, organizzative, cioè di continuare proficuamente intorno ad esse la discussione è quello di passare ad applicarle, di confrontarle con la realtà, che solo la pratica può fornire gli elementi utili ad una loro ulteriore elaborazione (e modificazione eventuale) la quale non voglia essere rimasticatura astratta di tre o quattro dozzine di termini più o meno «scientifici»?

E' evidente che costoro mirano a tutt'altro, e perciò si sono affrettati a mettere in bocca, o a cavare dalla bocca, di Eugenio Reale, il *leit-motif* della «discussione da ricominciare daccapo». Con ciò, si badi, questi novelli strateghi e tattici della rivoluzione socialista non si propongono infatti soltanto lo scopo di gettare un'ombra calunniosa sui modi di svolgimento dell'VIII Congresso e di mettere in circolazione voci disfattiste sul valore delle sue conclusioni. Soprattutto essi si propongono di inchiodare, se non tutto il Partito, almeno alcuni gruppi di compagni eventualmente più sensibili alle loro suggestioni, ad una discussione «permanente», ad una discussione «in sè», slegata dall'azione, dalla pratica, ad una discussione che dovrebbe immobilizzarli per chissà quanto tempo, con quale beneficio dei De Micheli e dei Caetani, dei Saragat e dei Fanfani, dei Pineau o degli Eisenhower è veramente superfluo dire!

Non superfluo, invece, può essere, alla fin fine, dire con estrema chiarezza ai redattori del «Mondo» e de «L'Espresso» del «Punto» e del «Giorno» (anche per invitarli a non sprecare più oltre in simili argomentazioni troppo carta e troppo inchiostro) di non illudersi che su tale questione ci possa essere, da parte del Partito comunista o dei suoi organismi dirigenti, alcuna tolleranza e alcuna debolezza; e che per quanto ci riguarda ce ne infischiamo allegramente di correre il «rischio» dicendo queste cose e operando in questo senso, d'essere presentati da lor signori come gente che vuol «chiudere» o come ingenuamente «conformisti».

In primo luogo, perchè questa loro storia della «chiusura» e dell'«apertura» è oramai diventata una farsa grottesca. Come si può pretendere infatti di non cadere nel ridicolo, persistendo più oltre nel tentativo di presentare la vita interna del nostro Partito, che è una cosa seria, forse (checchè nè pensi Ugo La Malfa) la cosa più seria scaturita dalla storia del nostro Paese, come una grottesca partita di *poker*, in cui tutto dovrebbe consistere nell'indovinare se davvero Togliatti «che aveva aperto col discorso di Bologna...» «...ha chiuso con le conclusioni dell'VIII Congresso», e come mai Longo, che si presumeva dovesse chiudere dappertutto, ha invece aperto a Milano, al contrario di Amendola, il quale aveva sì aperto alla IV Conferenza nazionale, ma ha poi chiuso al Congresso di Firenze e di Roma, e così via?

In secondo luogo, perchè anche riguardo alla questione del «conformismo», c'è una parola chiara da dire. Perchè mai i comunisti i quali accettano lealmente le conclusioni dell'VIII Congresso, cioè del Congresso del *loro* partito, del partito rivoluzionario della classe operaia italiana, dovrebbero sentirsi dei «conformisti», mentre «anticonformisti» sarebbero costoro i quali prestano mano o orecchio all'attività disgregatrice condotta contro il Partito da qualche incalcolito transfuga o da qualche recluta del tradimento, per conto del nostro nemico di classe e di certe sue appendici socialdemocratiche?

Se qualcosa abbiamo imparato da 90 anni e più di storia del movimento operaio organizzato, questo è che la linea e l'unità del Partito vanno difese in modo intransigente da tutti i militanti, e in primo luogo dai dirigenti del Partito, a tutte le istanze, i quali questo compito hanno avuto in primo luogo affidato dalla fiducia dei compagni. Se qualcosa c'è da cambiare, a questo proposito, nel nostro costume interno, come del resto dicono chiaramente le tesi approvate dallo VIII Congresso, non è nel senso della maggiore tolleranza, ma nel senso della maggiore intransigenza, per non cadere più negli errori nei quali siamo caduti nel passato. La «doppiezza» non si combatte con la tolleranza, si combatte con la lotta politica aperta e intransigente da parte di tutti i compagni e di tutti i dirigenti per la difesa dei principii e della linea del Partito! Anche in questo noi vogliamo «tornare a Lenin» e al suo immortale insegnamento!

Questo è il nostro compito, come compito del nemico è quello di cercare di indebolire, di incrinare questa nostra intransigenza (la quale è un dovere morale prima ancora che un obbligo politico, statutario dei militanti e dei dirigenti del Partito), magari cercando di ricattarci, col fare aleggiare sulle nostre teste la minaccia di presentarci come «duri», come «chiusi», come «conformisti».

Ma da quando in qua un militante, un dirigente rivoluzionario, comunista ha accettato di essere giudicato dal nemico, e non in primo luogo dalla propria classe e dal proprio partito? Da quando in qua un militante, un dirigente rivoluzionario, comunista, dovrebbe gioire delle lodi del nemico, accettarne in silenzio, e quasi con compiacimento, le lusinghe, intimorirsi dei suoi attacchi e delle sue calunnie? O sarebbe forse questa una di quelle «novità», di cui bisognerebbe essere capaci di prendere atto per non cadere nel «manicheismo»?

MARIO ALICATA

IL GRANDE ATTORE E' MORTO IMPROVVISAMENTE IERI MATTINA

Scompare con Bogart un ribelle di Hollywood

Dalla «Foresta pietrificata» al «Colosso d'argilla» — Serietà e impegno straordinari — Le prese di posizione contro il maccartismo — Il conferimento del Premio Oscar — Un giudizio di Hemingway

Un caratteristico atteggiamento di Humphrey Bogart, in Italia durante le riprese della «Contessa scalza». Nel nostro Paese il grande attore americano ha sostato più volte, per ragioni di lavoro e come semplice turista, insieme con la moglie

HOLLYWOOD, 14. — Il famoso attore americano Humphrey Bogart è morto stamane in seguito a un cancro. Aveva 57 anni.

Bogart era stato operato nel marzo scorso di un cancro alla gola ed era tornato in novembre all'ospedale, dove era stato sottoposto a un secondo intervento chirurgico destinato ad alleviare i dolori lancinanti di cui soffriva per le conseguenze della prima operazione. La sua salute sembrava migliorare lentamente ed egli stesso dieci giorni or sono aveva detto di sentirsi bene, anche se perdeva continuamente di peso. Sabato sera però le sue condizioni si aggravarono di improvviso e ieri egli è entrato in stato di coma; il suo medico curante ha dichiarato che il cancro si era diffuso in modo da rendere impossibile qualsiasi ulteriore intervento.

Bogart lascia la moglie, Laureen Bacall, che aveva sposato nel 1945, e due figli: Stephen, di 8 anni, e Leslie, di 4. I funerali avranno luogo a Los Angeles mercoledì o giovedì. Laureen Bacall ha detto di desiderare che non siano inviati fiori, ma che siano fatte offerte all'Associazione americana per la lotta contro il cancro.

Un interprete di eccezione

Fu Hemingway, che oggi lo rimpiange accanto ai migliori rappresentanti della cultura americana a definire Humphrey Bogart «il volto d'uomo più interessante del secolo». Ma non basta dire ch'era un uomo interessante: era un attore meraviglioso, uno dei più duttili e sicuri che abbia avuto lo schermo.

Forse gli spettatori di tanti anni di cinema, sempre colpiti dalla straordinaria naturalezza con la quale Bogart sapeva immedesimarsi nei suoi personaggi, saranno tratti a sottovalutare la cura, la tenacia, la sofferenza, in una parola il «mestiere» d'attore, che stava costantemente dietro le sue limpide interpretazioni. A smentirli potrebbe bastare questa dichiarazione di Bogart, la più bella e la più seria ch'egli abbia pubblicato: «Io son fiero della mia professione, vi ho profuso tutte le mie energie».

Humphrey De Forest Bogart, nato a New York pochi giorni prima della fine del secolo (esattamente il giorno di Natale del 1899), aveva sulle spalle ventiemque anni di lavoro cinematografico e la bellezza di settantadue film. L'ultimo, purtroppo il suo canto del cigno, è stato quel *Colosso d'argilla*, recentemente apparso sui nostri schermi, nel quale egli rappresentava con la nota maestria uno dei suoi tipici personaggi, in bilico tra la corruzione e l'onestà.

Come scrive Tom Gianelli in un profilo dell'attore che sarà messo in vendita in questi giorni (Tom Gianelli, *Humphrey Bogart*, edizione Guanda), «nei suoi film egli lotta per l'esistenza, combatte per non soccombere in una società piena di contrasti, e che non ammette debolezze o indecisioni. In questo senso, non ha nessuna importanza ch'egli sia dalla parte della legge o dalla parte dei gangsters, o prima dall'una e poi dall'altra: egli non rappresenta necessariamente l'uomo onesto o l'individuo dalla configurazione morale univoca. Egli è semplicemente il ritratto del mondo contemporaneo, la risultante delle sue forze positive e negative. Con il suo talento e il suo mestiere Bogart conferisce autorità a tale rappresentazione dei problemi del ventesimo secolo».

Ricordiamo Bogart ai suoi inizi quando nel film tratto dal dramma *La foresta pietrificata* la sua truce caratterizzazione del gangster schizofrenico Duke Mantee interveniva a imporre i diritti della giungla in una simbolica locanda dove lo scrittore fallito Leslie Howard e la spirituale sognatrice Bette Davis filosofavano di un'impossibile evasione. Bogart aveva già interpretato quella parte a teatro: il drammaturgo Sherwood suo amico l'aveva creata apposta per lui e gliel'aveva offerta per trarlo da un angoscioso periodo di crisi succeduto alle sue prime prove sul palcoscenico e sullo schermo accolte con aperta ostilità dalla critica del tempo. «Bogie» aveva già trentaquattro anni allora e gli avevano affidato soltanto evanescenti parti romantiche.

La foresta pietrificata rimane al centro della sua carriera e della sua vita. Non soltanto il tipo di fuorilegge creato da lui s'impose ininterrottamente sullo schermo americano per altri cinque anni (fino alla guerra) e anche in film dell'importanza di *Strada sbarrata* o degli *Angeli con la faccia sporca*: non soltanto egli ricevette allora entusiastiche congratulazioni da parte di competenti tifosi come rapinatori, teppisti e malviventi di varia specie, congratulazioni che si trasformarono in accorate lagnanze o in furibondi insulti appena l'attore profondamente li deluse indossando i panni cinematografici del *District attorneu*. Ma anche recentemente quando ormai Bogart poteva scegliersi le parti su misura, egli ha sentito il bisogno di riprendere il suo vecchio ruolo in un film come *Ore disperate* (dove il gangster viene a scardinare l'ipocrita calma di un'agiata famiglia borghese) e addirittura di riproporre la minacciosa e brutale presenza di Duke Mantee sugli schermi televisivi con Henry Fonda e la moglie Laureen Bacall al posto degli antichi compagni.

Semplice nostalgia e riconoscenza per il personaggio che fece la sua fortuna? Oppure anche energica riaffermazione che la legge della giungla e ancora la legge principale nella società in cui viveva? Bogart era un uomo troppo intelligente e civilmente impegnato perchè non si debba dar credito anche a questa seconda ipotesi.

Erano noti i suoi sentimenti democratici, la sua simpatia per il *New Deal* rooseveltiano; si sapeva che era stato uno degli organizzatori e protagonisti della «Marcia su Washington» del 1947, la manifestazione di protesta degli attori di Hollywood contro la crescente influenza del senatore MacCarthy e del Comitato per le attività antiamericane. Ciò non toglie che sia stato costretto anche lui a sacrificarsi alla propaganda per la guerra coreana (in un mediocre film *Essi rivranno!* al fianco di June Allyson), a prestarsi ad una serie di pellicole d'evasione, sulle quali però il suo giudizio di cittadino era chiaro. «Credo che *Sabrina* sia una stupidaggine», «*Il tesoro dell'Africa* è divertente solo per gli ingenui» sono opinioni da lui manifestate pubblicamente. Perfino sull'*Ammutinamento del Caine* in cui pure egli ebbe agio di costruire uno dei personaggi più forti della sua carriera (quello del comandante della nave, il pazzo criminale che gioca con le palline durante il processo) Bogart si espresse in modo da far capire che egli non ne condivideva l'impostazione maccartista: «Non credo che il *Caine* sia poi gran cosa» concluse parlando ai giornalisti.

Del resto la franchezza di Bogart era piuttosto nota ai *reporter* di Hollywood. Sui produttori disse un giorno: «L'industria cinematografica non m'interessa. Se sono costretti a chiudere bottega e affar loro. Io non danneggio l'industria, e l'industria che danneggia se stessa coi film che fa. Sarebbe come se la centemente apparso sui nostri schermi, nel quale egli rappresentava con la nota maestria uno dei suoi tipici personaggi, in bilico tra la corruzione e l'onestà.

Come scrive Tom Gianelli in un profilo dell'attore che sarà messo in vendita in questi giorni (Tom Gianelli, *Humphrey Bogart*, edizione Guanda), «nei suoi film egli lotta per l'esistenza, combatte per non soccombere in una società piena di contrasti, e che non ammette debolezze o indecisioni. In questo senso, non ha nessuna importanza ch'egli sia dalla parte della legge o dalla parte dei gangsters, o prima dall'una e poi dall'altra: egli non rappresenta necessariamente l'uomo onesto o l'individuo dalla configurazione morale univoca. Egli è semplicemente il ritratto del mondo contemporaneo, la risultante delle sue forze positive e negative. Con il suo talento e il suo mestiere Bogart conferisce autorità a tale rappresentazione dei problemi del ventesimo secolo».

Ricordiamo Bogart ai suoi inizi quando nel film tratto dal dramma *La foresta pietrificata* la sua truce caratterizzazione del gangster schizofrenico Duke Mantee interveniva a imporre i diritti della giungla in una simbolica locanda dove lo scrittore fallito Leslie Howard e la spirituale sognatrice Bette Davis filosofavano di un'impossibile evasione. Bogart aveva già interpretato quella parte a teatro: il drammaturgo Sherwood suo amico l'aveva creata apposta per lui e gliel'aveva offerta per trarlo da un angoscioso periodo di crisi succeduto alle sue prime prove sul palcoscenico e sullo schermo accolte con aperta ostilità dalla critica del tempo. «Bogie» aveva già trentaquattro anni allora e gli avevano affidato soltanto evanescenti parti romantiche.

La foresta pietrificata rimane al centro della sua carriera e della sua vita. Non soltanto il tipo di fuorilegge creato da lui s'impose ininterrottamente sullo schermo americano per altri cinque anni (fino alla guerra) e anche in film dell'importanza di *Strada sbarrata* o degli *Angeli con la faccia sporca*: non soltanto egli ricevette allora entusiastiche congratulazioni da parte di competenti tifosi come rapinatori, teppisti e malviventi di varia specie, congratulazioni che si trasformarono in accorate lagnanze o in furibondi insulti appena l'attore profondamente li deluse indossando i panni cinematografici del *District attorneu*. Ma anche recentemente quando ormai Bogart poteva scegliersi le parti su misura, egli ha sentito il bisogno di riprendere il suo vecchio ruolo in un film come *Ore disperate* (dove il gangster viene a scardinare l'ipocrita calma di un'agiata famiglia borghese) e addirittura di riproporre la minacciosa e brutale presenza di Duke Mantee sugli schermi televisivi con Henry Fonda e la moglie Laureen Bacall al posto degli antichi compagni.

Semplice nostalgia e riconoscenza per il personaggio che fece la sua fortuna? Oppure anche energica riaffermazione che la legge della giungla e ancora la legge principale nella società in cui viveva? Bogart era un uomo troppo intelligente e civilmente impegnato perchè non si debba dar credito anche a questa seconda ipotesi.

Erano noti i suoi sentimenti democratici, la sua simpatia per il *New Deal* rooseveltiano; si sapeva che era stato uno degli organizzatori e protagonisti della «Marcia su Washington» del 1947, la manifestazione di protesta degli attori di Hollywood contro la crescente influenza del senatore MacCarthy e del Comitato per le attività antiamericane. Ciò non toglie che sia stato costretto anche lui a sacrificarsi alla propaganda per la guerra coreana (in un mediocre film *Essi rivranno!* al fianco di June Allyson), a prestarsi ad una serie di pellicole d'evasione, sulle quali però il suo giudizio di cittadino era chiaro. «Credo che *Sabrina* sia una stupidaggine», «*Il tesoro dell'Africa* è divertente solo per gli ingenui» sono opinioni da lui manifestate pubblicamente. Perfino sull'*Ammutinamento del Caine* in cui pure egli ebbe agio di costruire uno dei personaggi più forti della sua carriera (quello del comandante della nave, il pazzo criminale che gioca con le palline durante il processo) Bogart si espresse in modo da far capire che egli non ne condivideva l'impostazione maccartista: «Non credo che il *Caine* sia poi gran cosa» concluse parlando ai giornalisti.

Del resto la franchezza di Bogart era piuttosto nota ai *reporter* di Hollywood. Sui produttori disse un giorno: «L'industria cinematografica non m'interessa. Se sono costretti a chiudere bottega e affar loro. Io non danneggio l'industria, e l'industria che danneggia se stessa coi film che fa. Sarebbe come se la *General Motors* mettesse fuori apposta un'automobile «cadente». E su certi suoi colleghi: «Non approvo i John Wayne e i Gary Cooper che dicono di non essere attori ma soltanto costruttori di ponti o proprietari di stazioni di rifornimento. Se non sono attori, che cosa li pagano a fare?».

Così le sue frecciate i suoi aforismi toccavano spesso il segno. Una volta una stellina gli chiese: «Quando cesserò di essere una *starlet* per diventare una *star?*». «Ma cara — rispose Bogart — il giorno in cui i produttori vi chiederanno il numero di telefono». Da diversi anni Humphrey Bogart era presidente e principale azionista d'una personale casa di produzione, la *Santana Pictures*. Conosceva il valore del danaro: la sua gioventù era stata piuttosto avventurosa, sebbene egli uscisse da una famiglia benestante. «Il danaro — diceva — non vi procura amici migliori, ma nemici più devoti».

Per lui il danaro voleva dire soprattutto indipendenza. «L'unica ragione per possedere del denaro — sosteneva infatti — è di poter dire al primo figlio di p. che ti capita tra i piedi, di andare al diavolo. E, nello stesso tempo, di poter lavorare in santa pace con altri figli di p.» (questa volta detto in senso affettuoso): cioè con gli amici di cui si fidava e aveva stima, uomini di talento, registi intelligenti come John Huston, come Nicholas Ray, come Richard Brooks, che diressero Bogart in perfetti racconti d'avventura e in film ideologicamente coraggiosi: *Il mistero del falco*, *Il tesoro della Sierra Madre*, *L'isola di corallo*, *I bassifondi di San Francisco*, *L'ultima minaccia*.

Humphrey Bogart ebbe l'Oscar nel 1951 per *La regina d'Africa* interpretato al fianco di Katherine Hepburn e diretto da Huston. Anche in quella occasione, al momento delle fatidiche dichiarazioni alla stampa e alla televisione, non smentì il suo spiritaccio. «E' inutile — disse mentre lucidava la statuetta — dare un Oscar a un attore per la migliore interpretazione dell'anno quando gli altri attori hanno interpretato parti completamente diverse dalla sua. Provate invece a far recitare tutti i concorrenti nella stessa parte guidati dallo stesso regista» ch'è sì una battuta di spirito, adeguata alla circostanza, ma non è escluso che Bogart se ne servisse per porre in una luce più modesta i tanto strombazzati premi, che oltretutto sono suggeriti dagli ambienti industriali e commerciali del cinema americano. Non per niente il nostro «Bogie» fu definito un «ribelle di Hollywood».

D'altra parte, se si fosse voluta premiare seriamente la carriera di questo attore straordinario, che seppe penetrare in modo così vivo e complesso nella oscillante psicheria nevrosi e nel disperato romanticismo dell'uomo americano di oggi e seppe interpretare di questo uomo anche gli ideali più limpidi e onesti non si sarebbe scelta proprio la sua interpretazione di un personaggio in costume com'era quello del divertente avventuriero della *Regina d'Africa*: una prova di recitazione senza dubbio brillante ma che — elemento piuttosto raro in un attore così sobrio come Bogart — confinava addirittura con l'istrionismo. Il fascino più forte di Humphrey Bogart era invece proprio nella sorprendente schiettezza con cui controllando ogni minima riflessione, ogni gesto, ogni tic, di quel suo volto mobile e aperto, egli riusciva a raggiungere l'identità rare volte ottenuta sullo schermo, tra il fisico dell'interprete e lo spirito del personaggio: e non di un personaggio monocorde, come capitò anche a grandi attori del cinema, ma di un tipo umano che, dopo aver superato gli schematismi del bandito feroce o del poliziotto integerrimo, riuscì a cinquant'anni passati a figurare ancora come un romantico e credibile «amante» dello schermo.

UGO CASIRAGHI

E' COMINCIATO A EASTBOURNE IL PROCESSO CONTRO IL DOTT. ADAMS

Il "medico delle vedove" sostiene che uccise la Morrel per eutanasia

La prima udienza pubblica che dovrà rinviare l'imputato alla istanza superiore o prosciogliere
Il medico andava in collera quando una delle vittime trascurava di ricordarlo nel testamento

(Dal nostro inviato speciale)

EASTBOURNE, 14. — *Eastbourne, questa famosa stazione balneare inglese, è una cittadina linda, silenziosa, elegante, piena di negozi ben forniti, di alberghi di stile vittoriano piuttosto vecchietti, quindi, ma riposanti, ospitali e confortevoli, e di ville recinte da muretti che sembrano tutti apposta per separare distintamente una persona dall'altra, per difendere quella privatezza cui la borghesia inglese è tanto affezionata.*

Durante l'estate a Eastbourne calano da tutta l'isola numerose comitive di villeggianti che, nei rari giorni di bel tempo, si accalcano sulla spiaggia per bagnarsi nelle acque grigie della Manica. Per tutto il resto dell'anno la cittadina ospita alcune migliaia di ricchi londinesi tristi e malandati, che vengono qui a curarsi i loro acciacchi e a trascorrere in pace gli ultimi giorni della vita. Un paese ideale, dunque, per i raffinati esili volontari delle vecchiette danarose. Ma è il paese ideale anche per un uomo come il dottor Adams che, nel candore e nella malinconia delle vecchiette, si era ripromesso di cercare una inesauribile fonte di guadagni.

Giunto a Eastbourne 18 anni fa proveniente dalla nativa Irlanda, Adams, che ha recentemente compiuto 57 anni, era considerato un abile professionista, che godeva la stima dei più eminenti dignitari locali che accompagnava spesso nelle gite di pesca, nelle gite domenicali e di cui frequentava abitualmente i salotti, accolto con favore e con simpatia. Da qualche parte, è vero, si esternava con una certa insistenza che egli preferisse la compagnia dei giovanetti a quella delle signore, ma questi tra tutti non erano un carattere scandaloso e la sua dignità non ne risultò mai scossa. Del resto, in un paese come questo — dominato dal culto del formalismo e delle esteriorità — che cosa non si poteva perdonare a un medico fortunato, di belle maniere e di piacevole conversazione, che sapeva spendere il danaro con tanta disinvolta prodigalità e che, se aveva qualche vizio, riusciva a dissimularlo con tanto garbo?

Senonchè il barbablù irlandese aveva ben altre e peggiori abitudini: quella, per esempio, di sopprimere senza remissione tutte le ricche persone anziane e solitarie, che commettevano la imprudenza di affidarsi alle sue cure.

La tecnica seguita dal dottor Adams, da questo «flagello delle nonne» richiedeva una buona riserva di cinismo e una vocazione da delinquente professionista, ma era, tuttavia di una elementare semplicità. Valendosi della sua solida reputazione professionale e delle molte conoscenze, egli riuscìva facilmente ad avvicinare le ospiti più ricche e a divenire il loro medico di fiducia e il loro confidente. Guadagnata con modi insinuanti la simpatia delle ingenue pazienti, il gioco era fatto. Non appena esse si impegnavano — secondo una consuetudine abbastanza diffusa da queste parti — a manifestare concretamente la loro gratitudine ricordando il nome del dottore nel testamento, Adams cominciava a propinare alle sventurate delle dosi di stupefacenti e di veleni che minavano rapidamente la loro salute già malferma, e, al momento giusto, con una iniezione più robusta, le spediva allegramente nel mondo dei più.

A volte le eredità ammontavano a parecchi milioni, a volte si limitavano a poche decine di sterline. Qualche cosa da rosicchiare, in ogni caso, c'era sempre. Quando qualcuna dimenticava di dar prova della propria generosità, il dottore perdeva la calma e non riusciva a nascondere il suo dispetto. Un giorno, prima di uscire dalla casa dove aveva esalato lo ultimo respiro una paziente che non gli aveva lasciato neppure un penny, Adams portò via una macchina da scrivere mugugnando: «almeno avrò qualche cosa».

Egli avrebbe potuto continuare indisturbato a compiere simili imprese, se qualche collega geloso non avesse messo in allarme la polizia provocando l'inchiesta che si è conclusa recentemente con il suo arresto.

Quante pazienti hanno subito i singolari metodi di cura dell'irlandese? Qualcuno dice 7, qualcuno 21, qualcun altro 35. Scotland Yard sta conducendo indagini addirittura su 200 casi di morte prematura o, meglio, innaturale essendo tutte le vittime persone che avevano già, per un verso o per l'altro, un piede nella fossa. Se l'ispettore Hannam, che sta guidando il corso delle indagini, riuscirà a porre l'intera serie di questi decessi sul conto dell'irlandese, il dottor Adams dovrà essere considerato il più grande criminale del secolo. Il più efferato assassino di cui si sia mai interessata la cronaca nera oscurando immediatamente la fama di tutti i Landrù, di tutti i Haig e i Christy di questo mondo.

L'aula color crema e pistacchio dove si svolge questa sorta di istruttoria pubblica che gli inglesi chiamano Eating era già gremita stamane, un paio d'ore prima che si aprisse l'udienza. Alle 10.30 in punto entra la corte presieduta da mr. Honeett e composta di due uomini e due donne.

Qualche istante prima — da una botola che si apre su un corridoio sotterraneo collegato direttamente alle carceri del tribunale — era uscito il dottor Adams accompagnato da un poliziotto.

L'orologio cioè segna il tempo del processo reca come marchio di fabbrica il suo stesso nome: una circostanza abbastanza singolare di cui, però, pare che il dottore non si accorga.

Questo «flagello delle nonne» ha l'aspetto più tranquillo e insignificante che si possa immaginare. E' un uomo corpulento, calvo, con il doppio mento, le guance flaccide e rossastre e due labbra sottili, tagliate diritte come una ferita da coltello. Sul naso grosso e un poco spiazzato porta un paio di occhiali di vecchio tipo, a grosse lenti rotonde con le stanghette di metallo.

Non appena comincia il dibattimento si siede a capo chino prendendo appunti su un quadernetto senza scomporsi mai, senza dare mai segni di disappunto o di commozione.

La prima parte dell'udienza è occupata da una lunga disputa procedurale fra uno dei difensori — l'avv. Lawrence — che vorrebbe dissentire a parte chiusa, e lo accusatore Stevenson che chiede il dibattimento aperto.

Per tutto il resto della giornata Stevenson ricerca i delitti su cui la pubblica accusa ha raccolto una più larga messe di prove: quello di Alice Morrel e quello del coniuge John e Gertrude Hullet. I coniugi, morendo, lasciarono complessivamente una eredità di 280 milioni, e nessuno può dire quale porzione di questa cospicua eredità sia toccata al «premuroso» medico curante. Si sa con certezza, invece, che la Morrel lasciò all'irlandese una lussuosissima Rolls Royce e una grande quantità di oggetti artistici d'argento.

A voce pacata e sommessa, scandendo le parole a una a una, l'accusatore narra la storia pietosa di queste tre vittime insistendo particolarmente, per tutta la mattinata, sul caso della Morrel, una vecchia di 81 anni cui Adams propinò per lungo tempo delle dosi di morfina e di eroina senza mai riuscire a raggiungere lo scopo, infine, secondo di questa impreveduta resistenza della sua paziente, somministrò alla poveretta una dose di stupefacenti sufficiente a uccidere un cavallo da tiro. Il cadavere della vittima fu poi cremato e la Giustizia non avrebbe mai potuto raggiungere le prove del crimine se non fosse riuscita a rintracciare le ricette firmate dal medico e se non si avesse la testimonianza della donna di servizio che verrà ascoltata in uno dei prossimi giorni.

Interrogato sulle eccessive dosi di stupefacenti somministrate alla sua paziente, Adams ha tentato di rifugiarsi nella tesi della eutanasia, affermando che «ella voleva morire».

Il procedimento seguito per eliminare i coniugi Hullet non fu diverso. Prima Adams uccise il marito, che era uno dei più noti e ricchi assicuratori dei Lloyd's di Londra; poi, a pochi mesi di distanza, applicò le sue singolari cure sulla moglie, facendo credere che essa si fosse uccisa non avendo potuto sopravvivere al dolore provocatole dalla scomparsa del marito.

E' presumibile che questa prima fase del processo occupi la corte di Eastbourne per quattro o cinque giorni.

GUIDO NOZZOLI

Uno dei cimiteri di Eastbourne, nel quale furono esumate le salme di due delle vittime

Il dottor Adams

Le mostre d'arte romane

Cappellini al «Pincio»

Dalla mostra tenuta circa due anni or sono in un'altra galleria romana a questa attuale, alla galleria «Il Pincio» in piazza del Popolo 1-9, la pittura di Alfieri Cappellini non ha sostanzialmente subito sviluppi e mutamenti singolari. Il pittore pistoiese, la visitato assai in questo periodo, particolarmente nell'Italia meridionale e nelle Democrazie popolari, di esperienze utili e nuove egli deve avere fatte sicuramente, sia al suo mondo poetico, la stessa ampiezza della sua visione degli uomini e delle cose non ne sono stati in qualche modo arricchiti.

La luce, il colore, il carattere particolare del paesaggio di Taormina, delle isole Eolie o di Palermo hanno arricchito il suo sentimento del colore; ma non hanno agito così profondamente da modificare nell'intimo la visione che Cappellini ha delle cose. Forse da questo nasce la contraddizione fra la pittura coloristicamente piena e ardita del paesaggio meridionale e il loro contenuto piuttosto generico, mai ben individuato. I paesaggi e i contadini toscani al lavoro restano ancora le opere più realisticamente compiute di Cappellini, e in questa mostra particolarmente lo dimostrano *Paesaggio a Vinci*, *Mare a Forte dei Marmi*, *Contadino che taglia*.

Questa contraddizione di Cappellini ha una sua bellezza, sopra e fatalmente, il pittore non improvvisa, non sbalzi, ma si dà tutto alla prima emozione, ma su di essa lavora pazientemente come in un dialogo al servizio e appresso ad essa. Nella ripetizione continua degli stessi motivi (paesaggio di campagna di colline di un lago o anche di un particolare paesaggio, sarebbe difficile vedere una pittura di maggiore intensità di ricerca, tale provinciale chiusura a orizzonti più vasti, vi è invece una lucidissima coscienza di ciò che egli può riuscire a esprimere schiettamente della complessa grandezza della natura e quanto nella modestia di una visione chiusa su quelle poche cose che egli conosce e ama veramente, Cappellini lavora a lo chiasmi non, fosse se potrà scoprire qualcosa di nuovo in un paesaggio cento volte dipinto e che credeva di aver frugato per l'ultima volta in ogni pietra.

D. M.